

Nonostante le critiche il capo del governo difende l'operazione anche se si rammarica per le vittime civili. Agguato contro coloni a Hebron

Sharon: il raid a Gaza un successo militare

Il premier israeliano annuncia nuove incursioni. Uccisa una dodicenne palestinese, feriti due bimbi

Umberto De Giovannangeli

Obiettivo Gaza. Il raid di Khan Yunis (in cui 15 palestinesi sono rimasti uccisi, un'ottantina i feriti) non resterà isolato. Parola di Ariel Sharon. «Si è trattato di una operazione complessa, un'operazione difficile, un'operazione importante. Si è conclusa con un successo», ribadisce Sharon prima di intrattenersi a colloquio con il capo dello Stato Moshe Katzav. Il premier israeliano esprime «rammarico per l'uccisione di civili innocenti» - dopo che il generale Yisrael Ziv, comandante della divisione di Gaza, aveva invece affermato che i 15 palestinesi uccisi erano tutti «militanti armati» tranne due - ma egualmente definisce «un successo» l'incursione compiuta dall'esercito. «Ci sono state operazioni analoghe in passato, ce ne saranno altre in futuro», aggiunge Sharon. Le critiche della comunità internazionale non frenano Sharon. «Abbiamo agito per smantellare una cellula terroristica e i risultati sono stati all'altezza delle aspettative», taglia corto il premier. A Sharon replica indirettamente il capo della Sicurezza preventiva palestinese nella Striscia di Gaza, Rashid Abu Shbak: «È stato evidente al mondo intero - dice - che il missile della morte a Khan Yunis è stato sparato contro una folla di bambini, uomini disarmati e donne». Sull'operazione israeliana interviene anche il Commissario Onu per i diritti umani, Sergio Vieira de Mello che, in un messaggio al ministro degli Esteri Shimon Peres, ipotizza una «grave violazione» della Convenzione di Ginevra. Il comportamento di Tsahal, rimarca il Commissario Onu, è stato «inaccettabile». Ma anche la stampa

israeliana non ha risparmiato dure critiche all'incursione di Khan Yunis. «Nell'Israele del 2002, tutto può essere spiegato dicendo che loro, i terroristi, si nascondono tra la popolazione civile», commenta Yediot Ahronot, principale quotidiano dello Stato ebraico.

«Quando un'unità del nostro esercito entra nella casa di un ricercato e ne uccide la madre, alziamo tutti le spalle. E quando un'operazione per localizzare dei terroristi si conclude senza la loro cattura ma con il mitragliamento di una moschea, la sola domanda è:

cosa diranno gli americani», aggiunge il quotidiano. E agli americani, emissari di Sharon avrebbero già annunciato che un'operazione «più ampia» - vale a dire la rioccupazione della Striscia di Gaza, dopo quella della Cisgiordania - «è soltanto questione di tempo».

La «guerra delle dichiarazioni» e delle schermaglie politiche fa da sfondo a quella combattuta sul terreno. Una lunga scia di sangue unisce Gaza alla Cisgiordania, nell'ennesima giornata di «ordinaria violenza». E a pagare sono soprattutto i civili e tra questi,

i bambini. Mayssa Zanun aveva 12 anni. Mayssa si trovava a pochi metri dalla sua casa a Rafah, nel sud della Striscia, quando viene colpita al petto da una pallottola sparata da un soldato israeliano. Mayssa muore sul colpo. Musa Isa ha 8 anni. Era appena uscito

di scuola, nel campo profughi di Balata, alla periferia di Nablus (Cisgiordania), quando viene ferito gravemente da un proiettile allo stomaco durante scontri tra dimostranti palestinesi e soldati israeliani. Sempre in Cisgiordania, il cadavere di un palestinese - forse un aspirante kamikaze ucciso in un'esplosione anticipata - è trovato in un campo vicino Tulkarem; un altro piccolo palestinese di 4 mesi viene gravemente ferito alla periferia di Gerusalemme, mentre un ragazzo di 17 anni è colpito al torace a Jenin.

La vendetta dei miliziani dell'Intifada scatta a Hebron. E di nuovo a pagare sono dei civili. Un commando apre il fuoco contro una vettura di coloni israeliani a sud di Hebron: i feriti sono quattro, due dei quali in gravi condizioni. I soldati israeliani hanno imposto il coprifuoco nel villaggio di Yatta e avviato un rastrellamento casa per casa alla ricerca degli aggressori. Le strade di Gaza si svuotano quando calano le prime ombre della notte. Non è solo la paura di nuovi raid israeliani a rendere Gaza una città fantasma. Quel silenzio irreale, pesante, segue il lugubre, martellante crepitio dei mitra. Per il secondo giorno consecutivo, a scontrarsi nelle vie di Gaza sono stati attivisti di Hamas e poliziotti dell'Anp. E tra raffiche di mitra, sassiole e gas lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, esponenti dell'Autorità palestinese e i capi integralisti sono impegnati a negoziare una «hudna», una tregua, dopo l'omicidio di un colonnello della polizia di Arafat e la successiva uccisione di quattro attivisti del movimento islamico in scontri con gli agenti antisommossa. Ma se una «hudna» sarà raggiunta, ripetono a Gaza, sarà una «tregua armata».

Il premier israeliano Sharon a destra scontri a Gaza



Il leader della sinistra israeliana d'opposizione: non è chiaro quale obiettivo militare rendesse necessario l'attacco

«Commissione d'inchiesta sulla strage»

l'intervista
Yossi Sarid

Una Commissione d'inchiesta. Che faccia piena luce sulla attendibilità delle dichiarazioni del comandante delle forze israeliane nella Striscia di Gaza, generale Israel Ziv, secondo cui l'operazione nel rione A a Khan Yunis era assolutamente necessaria. A chiederlo ufficialmente è Yossi Sarid, leader del Meretz e capo dell'opposizione di sinistra. «Qual era il vero obiettivo di quell'incursione? - chiede Sarid -, chi doveva essere eliminato, e quale emergenza ha spinto i vertici militari ad agire in un'area densamente popolata? Non vorrei - sottolinea Sarid - che quella prova di forza fosse motivata dallo scontro per la leadership in atto nel Likud, e che vede contrapposto il premier Sharon al suo rivale Netan-

yahu». **Il giorno dopo il sanguinoso raid di Khan Yunis, Sharon ha ribadito che quella operazione è stata un successo.** «Il primo ministro deve spiega-

re al Parlamento su quali basi fonda questa sua affermazione. Abbiamo eliminato un pericoloso terrorista? A quel che risulta, no. Abbiamo invece provocato la morte di 14 palestinesi, nella maggior parte civili. Non vorrei che Sharon pensasse ad un "successo" riferendosi allo scontro politico in atto nel suo partito e che lo vede contrapposto a Benjamin Netanyahu...».

Quale legame può esserci tra Khan Yunis e le votazioni per la elezione del nuovo Comitato Centrale del Likud?

«Netanyahu ha condotto al suo campagna elettorale all'interno del partito da posizioni ultranziste, accusando Sharon di non aver espulso Arafat e di non agire con la necessa-

ria determinazione per stroncare la rivolta palestinese. L'attacco nella Striscia di Gaza è avvenuto nel giorno in cui gli iscritti al Likud hanno votato per la leadership. Una semplice coincidenza temporale? Per fugare ogni dubbio, ho proposto la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta che faccia piena luce sull'accaduto, partendo dalla verifica dell'attendibilità delle dichiarazioni del generale Israel Ziv (comandante di Tsahal nella Striscia di Gaza, ndr.) secondo cui quell'operazione era assolutamente necessaria. Necessaria a cosa? A garantire la rielezione ad Ariel Sharon?».

I gruppi estremisti palestinesi hanno giurato vendetta, minacciando nuovi attacchi sui

cidi. «Di nuovo, Sharon si è mostrato il miglior alleato di Hamas. Colpire nel mucchio, perseverare nelle punizioni collettive, rafforza i gruppi estremisti e mette in un angolo quanti, tra i palestinesi, hanno preso posizione contro il terrorismo e per una Intifada non violenta. Per spezzare questa spirale perversa di sangue occorre una iniziativa forte, unitaria, del "Quartetto" (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.) che imponga alle parti il ritorno al tavolo negoziale. In assenza di questa iniziativa, a dominare sarà ancora e sempre la logica delle armi».

Sharon ha ventilato nuove azioni, stile Khan Yunis, a Gaza.

«Sono dichiarazioni improvvisate, propagandistiche, che testimoniano, se ce ne fosse ancora bisogno, della totale assenza di una strategia politica dell'attuale governo. La politica in Sharon si identifica

I raid che coinvolgono civili come le punizioni collettive, rafforzano i gruppi estremisti palestinesi

con la forza, sempre e comunque. Ma con l'esercizio, e l'abuso, della forza, Israele non riuscirà mai a conquistare la sicurezza».

Ma del governo Sharon fanno parte anche ministri laburisti.

«Una compromissione che ha solo provocato guasti per la sinistra e per quella parte, significativa e non in disarmo, della società israeliana che crede ancora nel dialogo e in una pace nella sicurezza fondata su due Stati e due popoli. Ma nonostante i balbettii di Peres e Ben Eliezer, questa Israele esiste, è viva, e non intende farsi piegare dai ricatti terroristici e dall'ineluttabilità della guerra teorizzata dai falchi della destra». u.d.g.

Seselj, l'alter ego di Milosevic

Giancesare Flesca

Questo è il ritratto di Vojislav Seselj, uno dei peggiori criminali della guerra nei Balcani che adesso, per circostanze casuali, si trova a poter decidere in un senso o nell'altro l'avvenire della Serbia. Nato nel '54 a Sarajevo, militante comunista, in breve diventa uno dei maggiori oppositori del regime. Regime che lo porta in giudizio, nello sgomento dell'Occidente. Le fonti giornalistiche descrivono così la vicenda: «Quello che più ha impressionato sono state le affermazioni del pubblico accusatore, la compagna Vera Jovanovic, secondo cui Seselj era colpevole di aver affermato il primato della cosiddetta "intelligenza", cioè degli intellettuali, nell'attuale momento di crisi del paese e di godere inoltre del "sostegno" di Milovan Gilas oltre che di un altro noto esponente del dissenso, Dobrica Cosic, da lui considerato l'élite della società». Il problema, riferisce il cronista dell'epoca, è che la ragion di Stato impedisce al regime di processare Gilas, mentre viene trascinato in carcere il suo «erede e delirio». Povero Gilas! Fu un intellettuale di spessore mondiale, i cui libri (il più noto è «La nuova classe») descrivevano le degenerazioni del

socialismo reale e prevedevano il crollo della nomenklatura comunista. Per fortuna è morto prima di assistere agli orrori e alle barbarie commesse dal suo sedicente «erede e delirio» il quale, pur avendo strappato una cattedra di sociologia all'Università di Sarajevo e pur essendo riuscito a scrivere e a stampare a sue spese un libro, tutto può essere considerato tranne che un intellettuale. Le analisi politiche sull'ultimo voto, quello in cui ha ottenuto il 23 per cento dei suffragi, dimostrano che il suo elettorato è composto in prevalenza da persone non acculturate, marginalizzate e nostalgiche dell'epoca di Milosevic, quelli del «si stava meglio quando si stava peggio».

Mai come ora le sue sorti sono intrecciate con quelle di Slobodan Milosevic, che dal Tribunale internazionale penale dell'Aja ha invitato i suoi fedeli a votare per Seselj, mentre lui ripeteva ad ogni comizio «Slobo libero». Dopo il processo di cui abbiamo già parlato, per cui sconta due dei sette anni di carcere inflittigli, Seselj si sposa (ha due figli) e testimone di nozze è quel Vuk Draskovic, un altro teorico della grande Serbia che compare e

presidenziali

Serbia verso il ballottaggio Potrebbe vincere l'astensione

Nel duello finale contro Miroslav Labus, il presidente jugoslavo Vojislav Kostunica ha le carte per farcela. Tutte meno una. Il rischio più grosso è che le urne restino vuote. Sul ballottaggio di domenica prossima in Serbia pesa come un macigno l'incognita della partecipazione al voto, già bassa il 29 settembre scorso.

Il primo degli esclusi dal secondo turno, l'ultranazionalista Voj-

sav Seselj - che con il suo 23,24% si considera il vero vincitore della prima consultazione del dopo-Milosevic - ha invitato i suoi elettori a boicottare le urne, denunciando brogli a suo danno. Se il suo appello verrà raccolto potrebbe non essere raggiunto il quorum, che per il secondo turno è fissato al 50% più uno, prospettiva tutt'altro che remota: in genere al ballottaggio si registra una netta flessione nella partecipazione,

stare per sostenere la tesi della Grande Serbia, un unico stato dei serbi che occupi il territorio bosniaco, parte di quello croato, e perché no?, anche parte della Dalmazia o dell'Istria: anche lì ci sono molti serbi. A parlare, Seselj Milosevic come strumento per sostenere le proprie tesi, senza però accollarsene le responsabilità. È Seselj ad andare in giro per le piazze o a farsi interv-

al primo turno ha votato poco più del 55%, per un soffio è stato evitato l'annullamento.

Entrambi i candidati al ballottaggio hanno insistito sulla necessità di non disertare i seggi. «La Serbia ha bisogno di stabilità, di solide istituzioni - ha detto Kostunica, invitando gli elettori a votare -. Se queste elezioni non andranno a buon fine non potremo indirne di nuove e più importanti. Dobbiamo smetterla con gli estremismi e cercare un equilibrio che non tolleri né caos né anarchia, né un potere esecutivo illimitato». Il presidente jugoslavo manda segnali di apertura nei confronti del suo avversario Labus - il cui sponsor è il premier Zoran Djindjic, un tempo alleato e ora ai ferri

coriti con Kostunica. La rimonta dei nostalgici e gli appelli di Seselj rendono «inevitabile la coabitazione», secondo il presidente federale, che pure ha tra le priorità del suo programma lo scioglimento del governo Djindjic, accusato di collusione con la malavita organizzata e di una gestione del potere insofferente alle regole. Se il ballottaggio risultasse nullo, sarà necessario ricominciare tutto da capo e ripetere le elezioni entro due mesi. Djindjic, per sua stessa ammissione, non lo considererebbe un dramma. Il rinvio potrebbe servire per modificare la costituzione in modo da ridimensionare i poteri presidenziali. Kostunica a quel punto non potrebbe fare nulla. ma.m.

armata e addestrata da Belgrado, e Seselj ci tiene a farlo sapere perché non si sa mai come vanno a finire le cose...

Finora per lui è andata bene. Ma il Tribunale dell'Aja ha già aperto un dossier sulle sue imprese, e potrebbe trovarsi un giorno fianco a fianco con l'uomo che ha rappresentato per anni il suo simbolo di odio-amore: Slobodan Milosevic.

Milosevic, appunto. Milosevic lo usava come specchio per le allodole. Ma lui, in cambio, chiedeva mano libera nel suo lavoro di repressione e nelle travagliate vicende di cui si rendeva protagonista. Una volta minacciando, insultando, spintonando e infine sparando sui tassisti di Belgrado in sciopero. Un'altra minacciando di sparare contro un posto di blocco delle Nazioni Unite al confine serbo-bosniaco. Passo, ma un suo fedelissimo sparò nella notte qualche raffica di mitra, per fortuna a vuoto. Quattro volte è stato condannato per ingiurie o violenze fisiche durante i lavori parlamentari. Due volte Milosevic gli ha dovuto far comminare venti e ventidue giorni di prigione per altre aggressioni. Lui restava servo fedele di Slobo fin quando, nel '95, questi firmò gli accordi di Dayton. Da quel momento prese ad accusarlo di tradimento, e si definì unico leader nella lotta per la grande Serbia. Ma quando nel '99 la Nato cominciò a bombardare Belgrado, fece pace col compagno presidente. Ora che lui è lontano, frequenta nuovi amici: manda gli auguri per i successi elettorali di Le Pen, si incontra con l'ultranazionalista russo Zhirinovskij. A poca distanza l'uno dall'altro, poi, questi due grandi patrioti sono andati a Baghdad, per esternare la loro simpatia verso l'altro patriota incompreso, Saddam Hussein.